

ANALISI D'OPERE

Recensione a Franco Ferrarotti, *Atman. Il respiro del bosco*, Empirìa, Roma 2012. Un volume di pp. 112.

Continua a sorprendere, Franco Ferrarotti, con la sua inarrestabile *libido scribendi*, di cui molti suoi lettori appassionati continuano a seguire i tracciati, ora diversi ora ricorsivi ma tutti innervati sul medesimo stile avvincente e affabulatorio.

Questa volta gli omaggi resi sono molteplici: al fratello Giovanni, autore del disegno in copertina, che rappresenta scheletri di alberi, multicolori su uno sfondo grigio-giallognolo più collinare che montagnoso; a Faustina e Limenio Greppi ed al dottor Luigi Pezzana ed agli Amministratori della «Partecipanza dei boschi» della sua zona natale di Trino e Robella; ma in fondo anche a se stesso, attraverso la metafora dell'*atman*, spirito interiore che anima il tutto. Quest'ultima espressione, invero, non rende a pieno il senso del contributo offerto dall'autore alla lettura ed alla meditazione (come *ruminatio*) del testo.

Dopo aver detto della copertina, della dedica e del titolo, conviene ora dire della prima ed unica foto che si incontra prima della prefazione: è una vecchia, antica immagine di Ferrarotti ragazzo, in compagnia della madre ma anche di una pietra di mica tenuta in mano: «Ricordo che verso gli otto anni andavo in giro recando nel palmo della mano aperta una pietra di mica, lucente e a tratti sfavillante. A chi, incuriosito, mi domandava che cosa

fosse, rispondevo serio serio: 'Questo è ciò che eravamo e ciò che un giorno saremo'. Pensavo... Non so veramente a che cosa pensassi. Ma forse pensavo ad un ritorno, dall'opinione comune ritenuto improbabile, alle origini minerali, inorganiche del mondo umano – un mondo già vivente e proteiforme che, totalmente burocrattizzato in nome di una ragione tecnico-formale, si blocca su un modulo ripetitivo, si uniformizza, diventa fossile» (p. 11).

Ad altri un'attenta osservazione della natura avrebbe fornito spunti per una prospettiva teorica di notevole portata: basti pensare al Claude Lévi-Strauss, che a partire dalla struttura ramificata delle piante, ripetuta nelle foglie, ripresa nelle nervature delle foglie stesse e riproposta sin nelle misure infinitesimali della materia, aveva preso le mosse per la sua prospettiva strutturalista applicata a tutto spiano e su ogni piano, soprattutto culturale ed umano.

A Ferrarotti, invece, viene in mente che «gli alberi sono nostri fratelli, o fratellastri, discreti, forse timidi ma, a modo loro, affettuosi. Vorrei tanto che, morendo, la decomposizione del mio corpo facesse almeno a loro da concime» (p. 8). Insomma qui l'osservazione va ben oltre un semplice spunto da implementare a livello scientifico: è l'uomo che riflette sulla sua natura e sul suo destino finale, cioè il reimmettersi nella linfa vitale che accomuna le tante entità della realtà.

In tal modo appare ben più chiaro il senso del messaggio: gli alberi, il bosco,

il loro soffio-*atman* e la loro circolazione interna rimandano a qualcosa di misterioso, ineffabile, che manca ad altre datità del mondo che ci circonda (per esempio, come suona il titolo di un altro libro di Ferrarotti, «i grattacieli non hanno foglie»).

Diversamente dal suo carissimo amico Cesare Pavese (p. 97), il nostro autore non ha paura del bosco. Anzi se ne sente parte: «Esserci nell'essere. Accettarsi pulviscolo nel cosmo» è la conclusione (p. 108). Ma per arrivare a tale ultima pagina tutta una serie di meandri viene attraversata: dall'infanzia nel vercellese sino ai 55 anni di insegnamento universitario ed agli anni più recenti che ancora lo vedono protagonista come scrittore e pensatore prolifico. Provocatoriamente il sociologo di Trino si può anche permettere di affermare: «Io non scrivo. Sono e rimango un figlio fedele dell'oralità contadina. Non posso essere altro. Io non so scrivere. Ascolta, ascolta bene, quercia-madre. In verità, io non scrivo. Io parlo con la carta e mi valgo della tradizionale penna» (pp. 102-103). In questo dialogo immaginario con una «vecchia, rugosa e rigorosa quercia-madre» si ritrovano tante caratteristiche del Ferrarotti solitario, del Ferrarotti pronò alle citazioni, del Ferrarotti che non scrive per vendere (prova ne sia che non ha mai firmato contratti di esclusiva con alcun editore e che anzi ha cambiato continuamente casa editrice).

L'abitudine all'iperbole, eredità paterna (p. 23), lo conduce a farne più volte uso negli scritti come nel comportamento quotidiano, di cui riferisce a piene mani (questa volta senza l'antica pietra di mica, ma con rinvii impliciti ad essa ed alla sua valenza simbolica, quasi altra forma di pietra di paragone).

Lungo l'articolato percorso del volume si scopre che molte «illuminazioni» provengono proprio dalla sua terra di riferimento: «Debbo a Trino la mia *original vision*: il senso del vivere come 'partecipare' [cfr. il volume ferrarottiano dal titolo *La sociologia come partecipazione*]; l'estroversione attiva, conquistatrice, quasi contagiosa; lo stesso bisogno che sento dentro di me, acutissimo, di conoscere e più ancora

di comprendere, ma anche di *comunicare*, subito, sempre, tutto; la passione politica, più anarchica che partitica, estrema, ma personale, umana, con nessuna delega in bianco all'organizzazione; e, infine, lo spirito di contraddizione, la rivolta contro l'autorità, l'oscuro evangelico sentimento che, nonostante tutto e contro ogni logica, i poveri, alla fine, avranno ragione e che, come riteneva Bernanos, bisogna aver conosciuto e vissuto di persona almeno una volta la miseria per poter parlare della povertà senza commettere sacrilegio, [...] una 'visione originaria', che ci tocca assai presto nella vita, nei primissimi anni, e che spetterà poi all'età adulta e della maturità svolgere, verificare e portare con il favore degli dèi e delle circostanze a compimento» (p. 40).

Ma c'è un altro aspetto che Ferrarotti non pone in adeguata evidenza: la lezione che gli proviene da suo padre, che incapò nel 1926 (anno di nascita del nostro) nella famosa «quota novanta» per cui era stabilito fosse questo il valore massimo della sterlina in rapporto alla lira. Quella contingenza portò Ferrarotti-padre ad affrontare una travagliata fase di resilienza e di orgoglio che gli consentì di pagare il suo debito bancario senza cedere a soluzioni drastiche, ma con conseguenze pesanti sul piano psico-fisico. Ebbene, di tale capacità di resistenza e di giusto orgoglio Franco Ferrarotti ha dato più volte prova anche nelle più delicate vicende accademiche e personali.

Ma per una più ampia e approfondita disamina dell'*atman* trinese-ferrarottiano non resta che rifarsi alla lettura completa di questo volume mai noioso, mai avaro di sorprese, sempre intrigante e stimolante nella varietà dei suoi contenuti.

ROBERTO CIPRIANI
Università Roma Tre